

*Omelie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1975*

## **Convertirsi al dialogo**

20/06/1975



Ai miei fratelli sacerdoti.

Tra pochi giorni ci riuniremo in assemblea.

Noto una certa attesa in tutti, pur con diverso atteggiamento: c'è chi la aspetta con speranza, chi con trepidazione, chi con sfiducia, chi ama con desiderio (*Vincit omnia amor*) ed è naturale: un'assemblea di questo tipo «è la prima che si tiene a Udine e non ci sono precedenti a cui ispirarsi» (*Settimana del Clero, 1 giugno 1975*).

Personalmente la penso come una grande occasione di dialogo.

Avverto in genere una certa stanchezza nell'esperienza del dialogo; l'avverto in particolare anche nella chiesa. Lo si è tentato in questi anni del dopo Concilio; ma ci si è accorti che il dialogo è anche faticoso, qualche volta estenuante. Per cui è nato un diffuso scetticismo anche nella teorizzazione del dialogo fatta da Paolo VI e dal Vaticano II. Quante volte si sente dire: «Siamo stanchi di sentir parlare di dialogo».

Eppure il dialogo non manca dove si ama: anzi esso è incrementato dall'amore ed incrementa l'amore. Così il ministero del prete è, in ultima analisi, dialogo: in Chiesa, in canonica, per la strada, nelle famiglie.

Si tratta di incontri con persone di ogni tipo e problema, che esigono dal sacerdote attenzione, disponibilità, ascolto per risposte personali. Basta che passiate in rassegna gli incontri di una qualsiasi vostra giornata: una visita in preparazione ai Sacramenti, una conversazione con una persona colpita da una disgrazia, un colloquio talvolta drammatico con persone che vengono a chiedere aiuto in grave difficoltà materiale, spirituale, morale; l'abituale direzione spirituale: ore ed ore passate in dialogo.

Non è detto che siano sempre dialoghi perfettamente riusciti: sarebbe interessante poter riascoltare alla sera la registrazione delle nostre conversazioni con gli altri: troveremmo serio materiale di esame e forte stimolo per un incessante cammino di purificazione, di autodomínio di sé, che è forse la più difficile ed importante ascési del nostro tempo. Dunque il dialogo è un impegno importante ed assorbente nella vita dei preti; noi, quindi, dobbiamo essere uomini preparati ed adatti ad un dialogo di insieme. E, se il nostro incontro in assemblea può suscitare in noi perplessità, paure, incognite, ciò è perché il dialogo di una assemblea si snoda secondo leggi ed esigenze particolari, che creano sia in chi parla come in chi ascolta problemi tipici di psicologia sociale e di gruppo che ciascuno è chiamato a risolvere.

### ***Da parte di chi parla***

È necessario che colui che parla si esamini sulle intenzioni che lo spingono all'intervento e cerchi di prevedere le reazioni degli uditori per non buttare sulle loro spalle carichi schiacciati.

Un primo atteggiamento da evitare è l'autoritarismo di chi vuole imporre la propria opinione alle persone e al gruppo, che blocca alla base uno sviluppo autentico di maturazione nella vera libertà. In effetti noi siamo tanto liberi quanto riusciamo a creare libertà negli altri.

Un altro atteggiamento da evitare è l'offesa alla persona umana, e quindi alla Carità. Le tensioni, i contrasti di idee - salva l'unità nella Fede - sono inevitabili. Dice un proverbio: «Se non sei d'accordo con me, mi arricchisci». L'intervento può essere anche vivace, purché resti nei limiti della carità, dell'equilibrio e del rispetto delle persone.

Quando il Vaticano II, grande scuola di dialogo per i Padri conciliari, stava per dare i primi risultati, circa 15 vescovi di varie nazioni si incontrarono con Papa Giovanni e gli dissero: «Ma come è possibile che una mezza dozzina di vescovi della Curia Romana sabotino il Concilio?». Stavano in fondo chiedendo che il Papa schiacciasse quelli che discordavano da loro. Papa Giovanni, sorridendo, disse: «Ma, pensandoci

bene, è conveniente incontrare ostacoli sul cammino... altrimenti camminiamo, camminiamo e potremmo andare più lontano di quello che desideravamo». E concluse: «Vadano in basilica e là ognuno sostenga tutto quello che davanti a Dio si crede in obbligo di presentare. Io sarò qui a difendere la libertà di tutti i Padri conciliari... ma attenzione, attenzione: non escano dalla carità per non uscire da Dio» (*Mondo e Missione*, 12, 1974, p. 616).

### ***Da parte di chi ascolta***

Saranno molti e confidiamo veramente costruttivi gli interventi. Ma ci saranno anche quelli che staranno solo in ascolto. In realtà anche chi ascolta dialoga. Non è conforme al dialogo lo stare a guardare, di chi se ne sta ai margini, a distanza, senza coinvolgersi. La frase: «Lascia che discutano tra loro» indica che in realtà il dialogo non ci interessa per niente. Si può giustificare questa «distanza» con belle parole; in effetti può avere la spiegazione solamente nella paura per nulla costruttiva del giudizio degli altri e nella paura di essere messi in crisi nelle proprie posizioni, di essere coinvolti nell'impegno con gli altri nei rischi del dialogo e magari nei suoi fallimenti.

Il dialogo domanda a tutti i presenti all'Assemblea:

1. Saper ascoltare: Quando andiamo al dialogo colla persuasione di trovare solo conferma delle nostre idee e dei nostri punti di vista e ci disturba chi ci costringe a cambiare prospettiva, mentalità, a «convertirci», non siamo disposti ad ascoltare. Tutti in un momento o in un altro esigiamo il dialogo; ciascuno lo chiede all'altro e giudica o misura l'altro sulla sua capacità di dialogo. Il vero dialogo nasce dalla consapevolezza del nostro limite, del bisogno degli altri, dalla convinzione che gli altri ci possono arricchire. Quando siamo poco convinti di poter ricevere collaborazione ed aiuto di idee e di opere da un confratello che ha una mentalità ed uno stile diverso dal nostro, non siamo disposti ad ascoltare. Quando siamo tentati di fare della nostra scienza ed esperienza la unità di misura infallibile, anche se la nostra pastorale non incide più o molto poco, non siamo disposti ad ascoltare. Siamo bloccati, se non ci

sembra possibile che idee preziose per la nostra azione possano sorgere da un dialogo pastorale, dal nostro ascoltare.

2. Saper capire. Il fratello ha estremo bisogno di essere non soltanto ascoltato ma capito, quasi intuito al di là delle sue parole, nelle sue intenzioni, nel suo mondo interiore, dove la verità può essere a lui spesso velata ed incerta. Questa ricerca interiore può restare il peso di tutta una vita, se il fratello non è aiutato anche dall'esterno a verificarsi: «Portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete la legge di Cristo» (Gal. 6, 2). Occorre perciò fuggire le tentazioni di fermarsi alle prime impressioni di un discorso.

Questo atteggiamento non è facile per nessuno; eppure ne abbiamo tanto bisogno. Quante volte abbiamo sofferto tutti perché non siamo stati capiti nelle intenzioni più profonde.

Il dialogo perciò domanda che ci mettiamo a completa disposizione l'uno dell'altro, con disponibilità assoluta, con attenzione profonda alla persona ed ai suoi problemi: «Niente di ciò che è umano, mi è alieno».

3. Evitare il pregiudizio, la tentazione di giudicare prima che la persona apra la bocca. Ne possiamo essere vittima in mille modi: a volte per idee preconcelte sul fratello che ci parla: lo si giudica in certa maniera per sentito dire o per precedenti contatti.

A volte è il nostro bagaglio di conoscenze ed esperienze che, invece di aiutarci ad ascoltare e capire con mente e cuori liberi, ci ostacolano la libertà di giudizio. Non è l'assenza di convinzioni personali che impedisce il dialogo, ma la incapacità di integrarle col pensiero degli altri. Solo un sacerdote libero può avviare sé e gli altri alla verità.

Il dialogo di una assemblea si costruisce e progredisce là dove a ognuno ed a tutti è data, materialmente e psicologicamente, la piena libertà di parlare. Lì si determina una intesa, un rapporto nuovo, quasi una scoperta preziosa di umanità e di fiducia.

### ***Dialogo ecclesiale***

Il nostro incontro che si innesta sulla benevolenza umana, si carica anche di senso

religioso. La nostra assemblea è un dialogo ecclesiale nel senso più ampio e profondo, in quanto presenta le caratteristiche che hanno radice nella natura stessa della Chiesa.

Diventa, infatti:

a. - Rivelazione dell'amore di Dio: E' per noi testimonianza della presenza di Dio, il quale, nella sua bontà, accoglie ognuno nella sua personale situazione, lo accetta nella singolarità della sua sofferenza o del suo errore, lo riconosce e lo ama come figlio che va alla ricerca della verità.

Il Signore ci fa gustare, quando accogliamo i fratelli e siamo accolti dai fratelli, il volto sempre nuovo dell'amore di Dio, il segno della sua premura che ci accoglie e ci ascolta, la gioia e l'esperienza preziosa di un trattamento confortante e liberatore.

b. - Segno della presenza di Cristo. Crediamo veramente che: «Lì dove due o tre sono uniti nel mio nome Io sono in mezzo a loro» (Mt. 18, 29): pertanto una delle più forti preoccupazioni sarà quella di essere testimoni discreti di questa presenza. Egli ci ha inviati a parlare a nome suo nel mondo (Mc. 16 15). Anche in questo dialogo si realizza un ministero della parola. Non solo nell'annuncio del Vangelo e nella omelia, ma anche in questo, come negli innumerevoli incontri in cui siamo impegnati a dialogare, noi siamo chiamati a dare testimonianza al Signore. Perciò continuo termine di confronto per noi sono i dialoghi di Gesù, che rivelano la pienezza della sua umanità, la quale accoglie tutti e sempre.

c. Rivelazione del mistero della Chiesa. Nel dialogo ci deve guidare un'altra convinzione di fondo: che l'unico Spirito distribuisce doni e carismi a ciascuno, come vuole, per l'utilità comune (1 Cor. 12).

È in questa realtà complessa che si articola e si snoda il dialogo ecclesiale.

Il più piccolo dei fratelli può avere ricevuto il dono più prezioso che il Padre vuol far giungere alla comunità dei suoi figli.

Nessuna partecipazione al mondo è così profonda ed esigente come quella a cui ci vuole aperti il dialogo nella Chiesa. Noi rendiamo più povera la Chiesa non solo quando la priviamo della ricchezza di preghiera, di sacrificio, di amore, ma anche quando le facciamo mancare il respiro, il confronto di idee e di dialogo. La Chiesa è

nata quando il Verbo, che Giovanni definisce «Logos», è venuto a farsi dialogo, a parlare ed a dialogare con noi.

Rapporti e dialogo nella Chiesa non rispondono ad una logica puramente umana, ma ad una logica di Fede; devono esprimere e fare presente il mistero di Dio, di Cristo e della Chiesa.

— — —

Già da dieci anni si è concluso il Concilio. Se le grandi intuizioni del Vaticano II sono state così poco incarnate nelle nostre Chiese locali, dipende anche dal difetto di dialogo ecclesiale.

Approfittiamo di questa eccezionale occasione, che ci offre l'assemblea; offriamo ai fratelli che ci osservano, dentro e fuori la Chiesa locale, un costruttivo esempio di grande maturità umana e cristiana.

Il clima del nostro incontro si ispiri all'inno stupendo all'unità: «Ubi caritas est vera, Deus ibi est». Recenti studi hanno documentato che fu composto da S. Paolino, Vescovo di Aquileia, in occasione di un Sinodo tenutosi nell'anno 796 a Cividale. Gioiello d'arte dove si fondono insieme fede, poesia e musica. Lo si canta in tutto il mondo; ma non dimentichiamo che è soprattutto nostro: fu cantato per la prima volta nella nostra Chiesa e nella nostra terra friulana per un Sinodo.

Convinti che sono infinitamente di più le cose che ci uniscono che non quelle che ci dividono, facciamo onore a questo inno così bello, così nostro. Può diventare motto della nostra Assemblea, del futuro sinodo; uno stupendo e continuo stimolo per convertirci al dialogo.